

BESA

Circolare marzo 2009

209/2009

Sommario

I detti di Gesù (67): “Cogliete prima la zizzania per bruciarla”	1
ROMA: Il Collegio di S. Atanasio tra le due guerre	2
ROMA: Il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali antiche	3
ROMA: S. Atanasio – Il Vangelo e il cristiano secondo la lettera ai Romani	5
CALABRIA: Scrittura degli ellenofoni d’Italia	7
TORRE PELLICE: Ricordo del poeta Migjeni a 70 anni dalla morte	8
S. BENEDETTO ULLANO: Presentazione del nuovo studio sul Pontificio Collegio Corsini	8
NAPOLI: Premio Mediterraneo a Pino Cacoza.....	10
GROTTAFERRATA: Sinassi e nuovo Consiglio.....	10
COSENZA: Il prof. Attilio Vaccaro sullo studio di M. F. Cucci.....	10
ROMA: Il 90° dell’eparchia di Lungro: permanente servizio evangelico.....	11

Tà lòghia – I detti di Gesù (67): “Cogliete prima la zizzania per bruciarla” (Mt 13,30)

Ogni cosa a suo tempo, al tempo giusto, sembra dire Gesù. Anche per il discernimento del bene dal male. E nello sradicamento del male bisogna aver cura di non far male al bene. Ma al tempo opportuno, bisogna separare la zizzania dal grano, mandando l’una al forno e l’altro prima ai granai, poi al mulino, per farne la farina e poi il pane per la vita.

Gesù sta spiegando l’avvento del Regno di Dio e lo fa con parabole. Nel Regno avviene come in questo caso in cui un uomo ha seminato “il buon seme nel suo campo”. Certamente egli ha curato la qualità del campo e del seme. Ma “mentre tutti dormivano” venne “il nemico” e seminò la zizzania e se ne andò. Si allude alla necessità della vigilanza, oltre che della seminazione. Non è sufficiente il buon terreno e il buon seme, ma è necessaria anche la cura della protezione. Bisogna evitare che nel campo entrino le bestie selvatiche o come, nella parabola, “il nemico”, avversario senza volto che camuffa e immischia il loglio simile al grano, per ingannare meglio. Infatti, il loglio è “molto simile al buon grano e si distingue solo quando ha spigato” (G. Ricciotti).

Tra gli esegeti si è molto discusso su chi è questo nemico che opera nel buio e che, quando servi e padrone “tutti dormono”, semina la zizzania (tà zizània). Si tratta del male in generale, dei peccati nella Chiesa, delle eresie già presenti nella Chiesa primitiva? Tutte queste interpretazioni sono state sostenute, ora l’una o l’altra. S. Giovanni Crisostomo scrive: “Infatti dopo i profeti vennero gli pseudoprofeti, dopo gli apostoli gli pseudoapostoli e dopo Cristo l’anticristo” (Omellerie sul Vangelo di Matteo, 46,1).

I servi sono premurosi di sradicare la zizzania e lo chiedono al padrone il quale dissente. “No - rispose - perchè non succeda che cogliendo la zizzania con essa sradichiate anche il grano” (Mt 13,29). Chiede quindi di lasciare che l’una e l’altro crescano insieme “fino alla mietitura”. Il Crisostomo ha presente il caso degli eretici ed interpreta l’indicazione come tolleranza e opportunità di conversione offerta: “Se li sradicate prima del tempo” potreste eliminare “coloro che è possibile che cambino e diventino migliori” (Ibidem).

Al tempo della mietitura, alla maturazione dei tempi, all’ora opportuna, il padrone dirà ai mietitori: “Cogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla” (Mt 13,30). A questo momento la distinzione è inevitabile. “Quando se ne andranno da questo mondo senza alcun profitto allora necessariamente li colpirà la giustizia inesorabile” (Giovanni Crisostomo, Ibidem). Anche a questo momento vi è una annotazione di attenzione particolare: i servi dovranno cogliere “prima” (prōton) la zizzania per raccogliere dopo il grano. E questo per evitare che il grano possa essere portato via insieme alla zizzania (Besa/Roma).

ROMA
IL COLLEGIO DI S. ATANASIO
TRA LE DUE GUERRE

Continuiamo la presentazione dello studio dell'archimandrita ortodosso Evangelos Yfantidis sul Collegio Greco di S. Atanasio:

Le relazioni del Collegio col Pontefice

Il Collegio Greco ebbe l'onore di essere ricevuto dal Papa Benedetto XV in udienza privata particolare due volte. Il 3 gennaio 1915¹, che fu un giorno di «raggio di luce nel buio della guerra terribile», come scrisse il Procuratore Apostolico del Collegio ed il 16 gennaio 1921², quando Egli rivolse ai Superiori ed agli alunni parole paterne di fervido incitamento a prepararsi con tutte le forze ad essere santi sacerdoti.

L'anno scolastico 1921 – 1922³ fu per il Collegio Greco, come per tutta la Chiesa Romana - Cattolica, un anno di lutto, a cagione della morte prematura del Pontefice Benedetto XV, protettore e benefattore del Collegio di Sant'Atanasio. Nel 1919 Benedetto XV aveva deciso che si riaprisse al più presto il Collegio Greco, chiuso per la guerra, e con generosità Egli aveva provveduto alle necessità del Collegio e come ad altri Istituti Orientali, aveva chiesto pure al Collegio Greco un nuovo impulso, si potrebbe dire una nuova vita. Era dunque un dovere celebrare il 25 gennaio una messa pontificale in suffragio della Sua anima; ed il 5 marzo nella chiesa di Sant'Atanasio, per i quaranta giorni dalla morte del Papa, fu celebrato un solenne Pontificale in rito Greco e vi presero parte dei rappresentanti di tutti i riti orientali presenti a Roma.

Dopo i giorni di lutto, il Collegio di Sant'Atanasio si rallegrò dell'elezione di Papa Pio XI⁴, di cui aveva già sperimentato la paterna benevolenza, manifestata con un largo sussidio ricevuto per i bisogni del Collegio dal Procuratore Apostolico. Si fecero delle pre-

ghiere speciali per la prosperità del Papa, augurando un pontificato lungo, fecondo e felice.

Il 28 marzo 1923⁵, il Rettore del Collegio fu presentato al Papa dal Procuratore Apostolico. Pio XI diede una benedizione speciale al Rettore ed a tutto il Collegio, affermando con parole cordialissime il Suo interessamento per l'andamento del Collegio e manifestando la somma importanza dell'educazione del clero. Per di più approvò il nuovo finanziamento della casa atanasiana.

Durante l'anno 1927⁶ il nuovo P. Rettore fu ricevuto due volte – l'11 gennaio ed il 22 novembre – in udienza privata dal Papa il quale insistette sulla necessità d'insegnare ai seminaristi dell'antico Collegio di Roma il vero spirito apostolico, fatto d'umiltà, abnegazione di sè e di devozione agli interessi di Cristo e della Sua Chiesa. Il 2 giugno dello stesso anno anche tutto il Collegio fu ricevuto in udienza speciale.

Nell'anno scolastico 1928 – 1929⁷, il P. Rettore del Collegio fu ricevuto due volte in udienza da Pio XI, il 4 febbraio ed il 10 luglio. Dopo la seconda udienza, il Vescovo di Roma si degnò di ricevere pure tutti i Superiori ed alunni, i quali sentirono il dovere di presentargli le loro congratulazioni ed i loro auguri per il suo giubileo sacerdotale. Un indirizzo augurale su pergamena, riccamente miniata dalle Monache Benedettine di Wépion s/Meuse (Belgio), fu presentato al Papa, il quale ringraziò per la gradita offerta i suoi cari figli del Collegio Greco. Nelle sue parole insistette ancora sulla necessità di imparare il vero spirito apostolico, che deve ornare l'anima del sacerdote.

Il 9 maggio 1930⁸, il P. Rettore fu stato ricevuto ancora una volta in udienza privata, dopo la quale il

¹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio Roma Gennaio – Luglio 1915, pp. 1 – 2.

² 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1920 – 1921, p. 2.

³ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1921 – 1922, p. 2. Vedi anche *Cronaca del Collegio*, in Associazione di S. Atanasio 5 (Febbraio 1925) 3.

⁴ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1921 – 1922, pp. 2 – 3. Vedi anche *Cronaca del Collegio*, in Associazione di S. Atanasio 5 (Febbraio 1925) 4.

⁵ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1922 – 1923, p. 2.

⁶ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sul Collegio Greco durante l'anno 1926 – 1927, p. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sul Collegio Greco durante l'anno 1927 – 1928, pp. 1, 5.

⁷ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1928 – 1929, presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico, p. 5; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1928 – 1929, p. 3.

⁸ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio 1929 – 1930, presentato al Reverendissimo Procuratore apostolico, p. 4; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1929 – 1930, p. 3.

Papa si degnò di ricevere anche tutto il Collegio in udienza particolare. Le Sue parole furono di paterno affetto e d'alto compiacimento per il buon andamento del Collegio ed ammonì gli alunni di fare tutto il possibile per acquistare a Roma, centro della Chiesa Romana - Cattolica, lo spirito cristiano ed apostolico.

Il Collegio Greco durante il pontificato di Pio XI fu ricevuto in udienza privata dal Papa ancora tre volte, il 28 dicembre 1931⁹, il 13 gennaio 1933¹⁰ ed il 10 gennaio 1935¹¹. L'ultima volta gli alunni cantarono il noto Policronion, che piacque a tal punto al Pontefice, che lo fece ripetere dai cantori una seconda volta.

I due avvenimenti più importanti dell'anno scolastico 1938 - 1939¹² furono la morte di Papa Pio XI e l'elezione di Pio XII.

La morte di Pio XI colpì in modo particolare tutti gli abitanti del Pontificio Collegio di Sant'Atanasio, il quale aveva ricevuto innumerevoli attestazioni di paterna benevolenza; Egli si mostrò ripetutamente vero benefattore e si interessò sempre con particolare attenzione ed affetto di tutte le vicende del Collegio. Il Collegio Greco aveva un debito di profonda riconoscenza verso il Papa defunto. Domenica 12 febbraio, i Superiori e gli alunni del Collegio, volendo manifestare la loro riconoscenza e gratitudine celebrarono nella Chiesa di Sant'Atanasio - una solenne Liturgia per il defunto. Il Collegio fu anche invitato ad andare a San Pietro per farvi un'ora di veglia e di preghiere liturgiche presso la Sua salma.

Il 2 marzo gli alunni del Collegio si trovarono pure sulla Piazza di San Pietro per rendere omaggio al nuovo Pontefice. Il giorno della Sua incoronazione, il Collegio andò a San Pietro e secondo la tradizione due

⁹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio 1931 - 1932, p. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1931 - 1932, Cap. I, Par. 4.

¹⁰ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1932 - 1933, Cap. I, Par. 8.

¹¹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1934 - 1935, Cap. I, Par. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1934 - 1935, p. 2.

¹² 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1938 - 1939, Cap. I, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1938 - 1939, p. 2.

alunni ebbero l'onore di fare da Diacono e Suddiacono alla messa papale (*Besa/Roma*).

ROMA IL DIALOGO TEOLOGICO FRA LA CHIESA CATTOLICA E LE CHIESE ORTODOSSE ORIENTALI ANTICHE

Riportiamo l'articolo pubblicato su L'Osservatore Romano, 15 febbraio 2009, a firma di mons. Eleuterio F. Fortino, sul dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali antiche, prima conosciute come monofisite o prelacedonesi:

Un altro dialogo

Oltre al dialogo teologico con le Chiese ortodosse che tradizionalmente hanno nel Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli la sede del loro *Primus inter pares*, la Chiesa cattolica ha un altro importante dialogo con un altro gruppo di Chiese Orientali, cioè con le *Chiese Ortodosse Antiche*. Si tratta di quelle Chiese che si sono sviluppate autonomamente dopo il IV Concilio ecumenico di Calcedonia (381) il quale ha definito che nell'unica Persona di Gesù Cristo Incarnato vi sono due nature, divina e umana. Sono Chiese di antica e ricca tradizione cristiana (teologica, liturgica, spirituale) e fecondate da una testimonianza spesso coronata con il martirio. In seguito a quel Concilio Ecumenico però a causa della loro "contestazione delle formule dogmatiche" (*cfr UR 13*) esse hanno conosciuto una propria evoluzione isolata, separata dal grande tronco della Chiesa. La loro sottolineatura della natura divina di Cristo aveva messo in ombra la natura umana assorbita da quella divina e pertanto considerate per secoli *monofisite*. Durante il Concilio Vaticano II e subito dopo, queste Chiese hanno ripreso più frequenti e intense relazioni con la Chiesa cattolica culminate nell'apertura di un dialogo teologico attraverso un'unica commissione mista. Le Chiese impegnate in questo dialogo sono sette: La Chiesa copta ortodossa, la Chiesa etiopica ortodossa, la Chiesa sira ortodossa, il Catholicossato di tutti gli Armeni della Chiesa apostolica armena, il Catholicossato di Cilicia della Chiesa apostolica armena, la Chiesa sira del Malabar e la Chiesa di Eritrea.

1. *Dichiarazioni comuni*

Le Chiese Ortodosse Antiche sono state presenti al Concilio Vaticano II con Osservatori delegati. Da questo atto di fraternità ecclesiale ha preso l'avvio una serie di visite dei Capi di queste Chiese al Papa e alla Chiesa di Roma. Questi contatti si sono estesi ed approfonditi negli studi storici e teologici che hanno por-

tato ad una considerazione più oggettiva della tradizione di quelle Chiese e della fede oggi professata. Giovanni Paolo II ha sottolineato l'importanza spirituale ed ecclesiale di quegli eventi nella stessa Enciclica sull'impegno ecumenico della Chiesa cattolica. Egli ha scritto: "La ripresa delle relazioni fraterne con le Antiche Chiese dell'Oriente, testimoni della fede cristiana in situazioni spesso ostili e tragiche, è un segno concreto di come Cristo ci unisca nonostante le barriere storiche, sociali e culturali" (*Ut Unum Sint*, 62).

Dopo aver ricordato diversi di questi incontri Giovanni Paolo II ha menzionato le impegnative *dichiarazioni comuni* sottoscritte dal Papa e da alcuni dei Patriarchi di queste Chiese sulla questione cristologica che era rimasta aperta da quindici secoli. Il Papa ha potuto dichiarare: "E proprio per quanto riguarda il tema cristologico, abbiamo potuto dichiarare insieme ai Patriarchi di alcuni di queste Chiese la nostra fede comune in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo". Il Papa ha potuto trarre questa conclusione: "Per le tradizionali controversie sulla cristologia, i contatti ecumenici hanno reso dunque possibili chiarimenti essenziali, tanto da permetterci di confessare insieme la vera fede in Cristo" (*Ibidem*). Questi contatti ed altri, ad altri livelli, avevano carattere bilaterale, cioè fra la Chiesa cattolica o suoi organismi con le varie Chiese singolarmente. Questa rete di contatti ha promosso una maggiore reciproca conoscenza e varie collaborazioni pratiche che hanno favorito un nuovo clima.

2. *Il dialogo teologico d'insieme*

Il nuovo clima di rapporti ripresi anche tra queste Antiche Chiese Orientali e i rinnovati loro rapporti con la Chiesa cattolica hanno reso possibile lo studio e la decisione di istaurare con la Chiesa cattolica un dialogo teologico *di tutte queste Chiese insieme* attraverso una sola commissione mista. In realtà ha avuto luogo una costruttiva maturazione di comunione, nonostante la diversità di tradizioni e di contesti vitali in cui svolgono la loro missione.

La Commissione è composta da 14 membri per parte (Arcivescovi, metropolitani, vescovi, presbiteri, laici) ed è diretta da due co-presidenti: Sua Eminenza Cardinale Walter Kasper Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e da Sua Eminenza il Metropolita Amba Bishoy di Damiette, Segretario Generale del Santo Sinodo della Chiesa copta.

Questo dialogo ha avuto sei sessioni che hanno affrontato diversi temi orientati alla configurazione della comunione ecclesiale. Il primo incontro preparatorio ha avuto luogo a Roma nel 2003. I successivi si sono svolti al Cairo (2004), a Roma (2005), a E-tchmiadzin, Armenia (2006), a Roma (2007), nel nord

di Damasco in Siria (2008) e il più recente a Roma dal 26 al 30 gennaio (2009). Nell'incontro del 2007 si è cominciato a raccogliere il risultato di questa prima fase di dialogo in un progetto di documento su: "*Natura, costituzione e missione della Chiesa*".

I membri della Commissione alla vigilia del loro incontro di quest'anno hanno preso parte ai Vespri presieduti dal Santo Padre Benedetto XVI nella Basilica di S. Paolo fuori le mura a conclusione della Settimana di Preghiera per l'unità dei Cristiani. A questa celebrazione, come di solito, erano invitate anche le altre Chiese e Comunità ecclesiali residenti a Roma.

2. *Quest'anno: un risultato positivo*

La più recente sessione di Roma (26-30 gennaio 2009) ha completato lo studio di sintesi del lavoro svolto ed è pervenuta ad approvare un documento con lo stesso titolo fissato nella sessione precedente: "*Natura, costituzione e missione della Chiesa*". Si tratta di un risultato positivo di questo dialogo che ha avuto uno svolgimento lento, ma utile per amalgamare posizioni teologiche, terminologie e orientamenti ecumenici.

Il primo giorno, il 27 gennaio, come è d'uso, le due delegazioni si sono incontrate separatamente per concordare il metodo di lavoro e le posizioni da tenere nel dialogo che si sarebbe svolto nei giorni successivi per completare il documento iniziato.

La Commissione prima di procedere al lavoro redazionale ha ascoltato quattro relazioni sulla natura della comunione delle nostre Chiese nella prima metà del primo millennio. Queste sono state le relazioni lette:

- "*I primi tre concili ecumenici ed il loro significato per la Chiesa armena*" (Arcivescovo Mesrob Krikorian);
- "*La ricezione dei Concili nei primi cinque secoli*" (Prof. Dietmar W. Winkler);
- "*L'esercizio della comunione tra le Chiese nei primi cinque secoli*" (P. Frans Bouwen);
- "*L'esercizio della comunione tra le Chiese: la ricezione dei Concili ecclesiastici nei primi cinque secoli*" (P. Shenouda Maher Ishak).

Il documento approvato in questa sessione è strutturato in quattro capitoli che trattano in primo luogo "la Santa Trinità e la Chiesa come comunione" soffermandosi particolarmente sugli attributi della Chiesa e sulla crescita verso la piena comunione. Vengono pure richiamati alcuni "punti" che richiedono "ulteriore studio e discussione". Si passa quindi a trattare il tema "i vescovi e la loro successione apostolica". Al terzo capitolo si affronta la problematica della "collegialità/sinodalità e i primati", partendo dalle "Chiese locali/diocesane e i loro vescovi" estendendosi ad una dimensione più ampia per trattare la relazione tra "sino-

dalità/collegialità e i vari livelli di primati”. In questo capitolo si affronta anche la questione dei “sino-di/concili ed il loro significato ecclesiologico”. Anche in questo capitolo il documento segnala punti aperti per ulteriore riflessione. Il quarto capitolo infine si concentra sulla missione della Chiesa.

Questo documento comune è il maggiore risultato di questo dialogo teologico e costituisce la base per la sua continuazione anche sui punti controversi già segnalati o per affrontare altre questioni in altri campi della dottrina e della disciplina della Chiesa per un comune cammino verso la piena unità.

Il documento è ora inviato alle autorità delle Chiese in dialogo “per la loro considerazione e azione”, come si annota nel rapporto finale. Ove si aggiunge che “il documento è raccomandato anche a tutti fedeli delle nostre Chiese così che anch’essi possano partecipare nella crescita di comprensione tra di noi”.

Al termine della sessione, nella mattinata del 30 gennaio, i membri della Commissione Mista sono stati ricevuti dal Santo Padre. Nel discorso rivolto ad essi il Papa ha apprezzato e incoraggiato il loro lavoro. “Nel vostro sesto incontro - egli ha affermato - si sono compiuti passi importanti soprattutto nello studio della Chiesa come comunione”. Ed ha aggiunto: “Al termine di questa settimana d’intenso lavoro possiamo insieme rendere grazie al Signore per il vostro fermo impegno nella ricerca della riconciliazione e della comunione nel Corpo di Cristo che è la Chiesa” (*L’Osservatore Romano*, 31 gennaio 2009).

3. *Prospettive*

Il documento stesso segnala questioni da approfondire per trovare nuove convergenze e superare permanenti divergenze. Le autorità delle Chiese è presumibile che suggeriscano tematiche da approfondire.

La prossima sessione è fissata per il gennaio 2010 (24-30 gennaio) ed avrà luogo ad Antelias di Cilicia in Libano. La Commissione sarà ospitata dal Catholicosato della Chiesa apostolica armena, presieduta dal Patriarca S.S. Aram I. Nel rapporto redatto al termine dell’incontro di Roma si informa che nella sessione in Antelias “saranno presentate diverse relazioni che indagano le vie in cui le Chiese hanno espresso la loro piena comunione durante i primi cinque secoli con particolare attenzione sulle Chiese di Alessandria, Antiochia, Armenia, Persia e India”. Sono queste le antiche Chiese da cui provengono le Chiese impegnate in questo dialogo.

La discussione quindi resta aperta con una concreta e programmata prospettiva di lavoro (*Besa/Roma*)

ROMA: S. ATANASIO IL VANGELO E IL CRISTIANO SECONDO LA LETTERA AI ROMANI

Durante quest’anno dedicato a S. Paolo, la Comunità Cattolica Bizantina di S. Atanasio organizza tre incontri con il rev. prof. Giovanni Odasso, docente di sacra Scrittura alla Pontificia Università Lateranense, sulla Lettera di S. Paolo ai Romani.

Sabato 7 febbraio egli ha tenuto, nella sala del Circolo “Besa-Fede” (Via dei Greci 46), la prima lezione su “Il Vangelo e l’esistenza redenta del cristiano secondo la Lettera di S. Paolo ai Romani”. Per facilitare l’ascolto e la comprensione egli ha previamente distribuito il seguente schema:

Premesse

1. Significato di S. Paolo nella vita della Chiesa;
2. “Le grandi ore della storia sono le ore della lettera ai Romani” (P. Althaus);
3. Struttura della lettera ai Romani;
 - 1, 1-17 Saluto, ringraziamento e tesi della lettera (vv. 16-17);
 - 1,18-11. 36 *Parte cherigmatica*: Il Vangelo potenza di Dio per la salvezza di tutti coloro che credono;
 - Parte parenetica* (o *paracletica*) l’esistenza cristiana nell’orizzonte del Vangelo;
 - 15, 14-16. 27 Conclusione.

1. La potenza salvifica del Vangelo
 “Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di tutti coloro che credono: del giudeo prima e poi del greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio” (Rm 1, 16-17)
 - a. Il Vangelo: il lieto annuncio dell’amore di Dio che si rivela nella resurrezione del Cristo.
 - b. Il Vangelo evento in cui si rivela la “giustizia di Dio”:
 La giustizia di Dio: fedeltà di Dio al suo amore fedele e misericordioso (*hesed*);
 Cf. misericordia (Rm 11, 32) e tenerezza di Dio (Rm 12, 1);
 La rivelazione: la manifestazione di Dio propria del mondo della risurrezione.
 N.B. La fede nel Risorto (contenuto specifico del “Vangelo”) è essenzialmente connessa con la “apokalypsis” della giustizia di Dio
 - c. La “potenza di Dio per la salvezza”
 dimensione antropologica (la potenza dell’amore nella vita di ogni essere umano)
 dimensione teologica: la potenza dell’amore di Dio nell’uomo che lo sperimenta
 - d. Dimensione “teocentrica” del Vangelo
 l’imperscrutabile sapienza divina (Rm 11, 33-36)
 l’interpretazione della regalità messianica in rapporto alla regalità di Dio Padre (1 Cor 15, 20-28)

2. La "apokalypsis" per mezzo della fede in Gesù il Messia

"Ora si è manifestata la giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo" (Rm 3, 21-22)

"Ora (*nyni*) però, indipendente dalla Torah, è stata manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Torah e dai Profeti, giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo per tutti coloro che credono. Non c'è distinzione! Tutti, infatti, hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù. Dio lo ha proposto come propiziatorio mediante la fede nel suo sangue, per la dimostrazione della sua giustizia mediante il perdono dei peccati commessi precedentemente durante il tempo della pazienza di Dio per la dimostrazione della sua giustizia nel tempo presente (*en tō nŷn kairō*), affinché egli sia giusto e giustificatore di chi è dalla fede in Gesù".

- a. La fede biblica è apertura dell'uomo che accetta Dio come la propria sicurezza
- b. La fede nel NT: apertura dell'uomo che accetta la sicurezza che Dio gli offre con la risurrezione del Figlio
- c. Cristo propiziatorio:
Significato biblico profondo: "simbolo della benevolenza del Signore" (*Filone*)
Simbolo della presenza regale di JHWH (cf. "colui che siede sui Cherubini")
Simbolo della Parola di JHWH
Simbolo del perdono dei peccati di "tutto" il popolo
Il Cristo risorto: luogo della presenza del Padre, della sua Parola rivelatrice, del suo perdono universale
Specificità: "nel suo sangue"; "preposto": posto davanti (mentre il propiziatorio è nel Santo dei Santi)
- d. Il Risorto epifania della "giustizia di Dio" nel tempo della "pazienza di Dio" nel tempo del Vangelo

3. Giustificati mediante la fede

"Giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo" (Rm 5, 1)

- a. Importanza della dottrina della giustificazione mediante la fede

- b. La categoria della giustificazione per grazia come esplicitazione del valore salvifico universale della morte e risurrezione del Kyrios
- c. La giustificazione: non categoria solo giuridica, ma fondamentalmente teologica ed evangelica
- d. La fede che opera mediante la carità (Gal. 5, 6) = essere nuova creatura (Gal 6, 15)
- e. Le opere non mezzo per acquisire la salvezza, ma segno ed espressione della salvezza ricevuta dall'amore di Dio, mediante la fede (cf. Rm 2, 1-11: l'imparzialità di Dio nel giudizio che avverrà secondo le opere)

4. L'esistenza redenta del cristiano

- a. I battezzati partecipi della morte-resurrezione del Cristo (Rm 6, 1-11)
"Che diremo dunque? Rimarremo nel peccato, affinché abbondi la grazia? Non sia mai! Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso? Non sapete forse che noi tutti, che siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? Noi dunque siamo stati sepolti con lui per mezzo del battesimo nella morte affinché, come Cristo, è risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi similmente camminiamo in novità di vita. Poiché se siamo stati uniti a Cristo per una morte simile alla sua, saremo anche partecipi della sua resurrezione, sapendo questo: che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui, perché il corpo del peccato possa essere annullato e affinché noi non serviamo più al peccato. Infatti colui che è morto è libero dal peccato. Ora se siamo morti con Cristo, noi crediamo pure che vivremo con lui, sapendo che Cristo, essendo risuscitato dai morti, non muore più; la morte non ha più alcun potere su di lui. Perché, in quanto egli è morto, è morto al peccato una volta per sempre; ma in quanto egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Gesù Cristo, nostro Signore".
 - b. I battezzati: guidati dallo Spirito che pone nella libertà di figli di Dio in Cristo Gesù (Rm 8, 1-17)
 - c. La trasfigurazione progressiva dei battezzati nell'icona del Signore risorto (Rm 8, 28-30)
5. Il Vangelo sorgente di speranza (Rm 8, 21-29)
- a. Chi sarà contro di noi?
 - b. L'opera di Dio e di Cristo nell'esperienza del cristiano
 - c. Le prove: private della loro efficacia negativa
 - d. Nulla ci potrà separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù
6. La salvezza nella fede (*Besa/Roma*).

CALABRIA SCRITTURA DEGLI ELLENOFONI D'ITALIA

Gli ellenofoni d'Italia e Istituti culturali studiano come scrivere oggi la lingua greca che ancora si parla in Calabria e nel Salento. La Rivista "Italoellēnikā" dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" (Napoli 2008, nn. IX-X) pubblica gli atti di un convegno internazionale sul tema "Lingua e Scrittura degli Ellenofoni del Sud Italia". Riportiamo l'indirizzo di apertura del prof. Costantino Nikas della cattedra di neogreco nella stessa università:

“Il Convegno di oggi non dovrà né potrà correggere la storia, dovrà soltanto dare il proprio contributo alla conservazione di una lingua che, circondata da una cultura di massa della globalizzazione, lentamente ed inesorabilmente sta morendo. Oggi ci avviamo verso una nuova tappa, verso il recupero di quella lingua e di quella scrittura che era stata cancellata d'imperio nel 1572 dopo la fine del rito greco in questa diocesi (Bova). Dalla fine del 1600 infatti le popolazioni ellenofone della Calabria non hanno più scritto in caratteri greci e l'ultimo documento in lingua greca con caratteri greci che si conosca è l'anatema lanciato da frate Coluccio Garino.

Da quella data infatti la lingua è stata affidata alla memoria, alle menti, al corpo ed alle mani di una popolazione costretta sempre a vivere più sui monti dall'isolamento culturale e da una realtà geografica sempre più emarginata. Qualcuno potrebbe obiettare che tutto ciò può complicare e ritardare l'apprendimento della “nostra” lingua. Io ritengo invece che la ricerca di un sistema grafico che consenta alla lingua greca di essere scritta con caratteri greci, più che complicare, renda giustizia agli studi sulla lingua greca e ridia dignità alla parlata ellenofona.

La questione della scrittura può sembrare anche “l'ultimo dei problemi” per il greco e il griko, di fronte al rischio attuale di estinzione. Tuttavia, in un momento in cui – dopo l'approvazione della legge nazionale di Tutela delle Lingue Minoritarie – quando ci si accinge a lanciare nelle scuole una campagna di “alfabetizzazione” greca e grika, si dovrebbe partire definendo un sistema di scrittura appropriato, certamente correggibile in futuro ma almeno adatto ai due linguaggi dell'Italia Meridionale.

Certo il fatto che i caratteri latini siano usati attualmente per molte lingue diverse ha reso più naturale ed efficace l'adattamento della grafia alla pronuncia della lingua greco-calabra e greco-salentina e nessuno si è scandalizzato, per esempio, per il fatto che si scriva **k** per **c** dura, **ch** per l'aspirata **chi**, **ddh** per il suono cuminale.

D'altra parte il fatto che i caratteri greci sono usati oggi solo per la lingua greca, al contrario del passato in

cui lingue disparate li usavano, può sembrare “strano” che si pensi ad usare questi caratteri in modo diverso dal greco moderno per rendere al meglio la pronuncia salentina e calabrese. Ma è proprio per questo, oltre che per gli eventi storici, a mio parere, che i caratteri greci dovrebbero essere più adatti e naturali nella scrittura del greco e del griko.

L'uso di trascrivere questa lingua con i caratteri latini, infatti, è un'introduzione abbastanza recente. Non dimentichiamo che dal 1500 abbiamo pochissimi testi in caratteri latini. Soltanto a partire dalla seconda metà dell'800 e nel primo '900 quando i primi studiosi e cultori della civiltà grika (Comparetti, Morosi, Pellegrini) cominciarono a raccogliere ed a pubblicare i primi testi di letteratura popolare greco-calabra e salentina, si è cominciato a scrivere usando i caratteri latini poiché la tradizione letteraria colta si era interrotta, come già si è detto, nel XVI secolo. C'è da dire, però, che fino a quell'epoca (fino a quando, cioè, è esistita una classe culturale di tradizione greca) si è sempre scritto il greco, esistono documenti medievali che lo attestano (Fr. Trincherà, *Sulla bus graecarum membranarum*, ed. Cutaneo, Napoli 1865) con i caratteri greci.

Non vedo perciò quale difficoltà possa esserci, una volta stabiliti con scrupolosa esattezza i criteri di trascrizione, nell'insegnamento del greco e del griko nelle scuole adottando per la trascrizione l'alfabeto che gli è proprio, l'alfabeto greco.

Trattandosi di una lingua greca ed essendo già stata in uso in queste regioni, anche a livello letterario, nei secoli passati la lingua greca, il codice linguistico fonetico, morfologico, sintattico ed alfabetico da adottare dovrebbe essere quello *greco*, adattato però alle caratteristiche particolari del greco calabro e del greco salentino che lo contraddistinguono.

Non potrebbero obiettare che ormai ben pochi conoscono le regole fonetiche e le forme dell'alfabeto greco, che resterebbe sconosciuto ai più.

Ma proprio per questo bisogna tentare di creare una classe docente di divulgatori dei principi di questa lingua ed è molto importante partire col piede giusto per far sì che le nuove generazioni possano prendere pienamente coscienza ed apprezzare appieno le qualità e la ricchezza della “nostra” cultura, anche se questo potrà richiedere un impegno maggiore ed uno sforzo non indifferente a livello intellettuale ed organizzativo, ma i risultati e le gratificazioni che si otterranno, sicuramente ricompenseranno quanti si vorranno dedicare con passione allo studio della “nostra” lingua ed alla riscoperta delle “nostre” radici, impegno che non deve rappresentare uno sterile ritorno al passato, ma deve costituire una forte presa di coscienza della propria identità per una cosciente costruzione del proprio futuro” (*Besa/Roma*).

TORRE PELLICE
RICORDO DEL POETA MIGJENI
A 70 ANNI DALLA MORTE
26 Agosto 1938-2008

“L’eco delle Valli Valdesi” (“Riforma” del 9 gennaio 2009) riporta un articolo di Claudio Canal su “Migjeni, letterato albanese a Torre Pellice” (p. 13). Come è noto il Migjeni è morto giovane di tisi all’ospedale di Torre Pellice all’età di 26 anni. L’articolo redatto con simpatia e conseguenti esagerazioni, presentando il Migjeni come “il massimo poeta del 900 del suo paese”, informa sulla commemorazione che ha avuto luogo a Torre Pellice in Piemonte per il 70° della sua morte. Riportiamo l’articolo:

“Nel 2008 cadevano i settanta anni della morte del più significativo albanese del Novecento. È vero, settanta anni non una ricorrenza di per sé significativa. Andrà meglio nel centenario 2038, per chi ci sarà. Perché proprio Torre Pellice? Perché è lì che il 26 agosto del 1938 il poeta moriva e veniva sepolto con rito valdese nel loro cimitero. Millosh Gjergi Nikolla, in realtà noto come Migjeni, era venuto a Torino, dove la sorella Olga studiava matematica all’università con la speranza di migliori cure per la sua tubercolosi. Ricoverato prima all’ospedale San Luigi, sarebbe poi stato trasferito al sanatorio di Torre. La sorella, che ne ha accompagnato con la sollecitudine femminile l’agonia, farà pubblicare il seguente necrologio sul settimanale *La voce del Pellice*: “La sorella Olga e la Colonia Albanese di Torino, profondamente commosse per l’indimenticabile dimostrazione di stima data all’estinto Millosh Nikolla sentitamente ringraziano la direzione dell’ospedale valdese, il pastore sig. Giulio Tron, la direzione e le signorine di ‘Villa Elisa’ e tutti coloro che parteciparono ai funerali del caro Defunto”. Ha 26 anni quando muore Migjeni, essendo nato a Scutari nel 1911. Ventisei anni sufficienti a concentrare una rivoluzione poetica. Non le tematiche romantiche o naturalistiche, non il ricorso al folclore o alla mitologia popolare, bensì il confronto con la modernità: “canto d’occidente, canto d’uomo inebriato di se stesso”.

Migjeni vede la modernità da un paese che sta facendo i conti con la propria arretratezza e con le nuove aspirazioni nazionali, sottoposto a mire imperialistiche da parte dell’Italia e da forti tensioni politiche e culturali interne. La vede con le sue flagranti contraddizioni e sa nominarle con una parola non inebetita né dall’avvenirismo delle nuove premesse della tecnica né dal rimpianto del mondo che fu. Solo il precedente di Fan Noli, il primo ministro per breve tempo, insigne pensatore e letterato, può dar conto di un’Albania ignota ai più e straordinariamente più aperta e democratica in confronto al greve fascismo italiano che, come

sappiamo, avrà la meglio con l’occupazione militare del paese stesso.

Migjeni viene da una famiglia di formazione ortodossa e i suoi studi seguono questa linea di cristianesimo, in Montenegro e soprattutto, in Macedonia: Ma presto riconosce il ruolo reativo delle istituzioni religiose. “Chiese e moschee fluttuano nella nostra memoria, /vane preghiere s’impigliano sulle navate/ma non si spezza il cuore di Dio/che continua a battere tra campane e cori”.

Il suo lavoro sarà insegnare nei paesi della montagna albanese e forgiare una parola poetica capace di dar voce al vulcano che ha dentro:

“Nel profondo del mio cuore

dormono canti non cantati

che né pena né gioia hanno ancora sprigionato,

per erompere ed effondersi liberi da paure”.

Una raccolta di poesie e una trentina di racconti brevi, secchi, immaginifici, riflessivi. Come sarebbe stato lo sviluppo della sua scrittura se non fosse morto a 26 anni? Non lo sappiamo, naturalmente. Sappiamo però la ricca sonorità della sua lingua, anche per chi non la conosce, il ritmo dei suoni e di idee che Migjeni ha creato.

Sappiamo la potenza delle sue domande:

“Il tempo è venuto

in cui gli uomini si intendono bene

per costruire la Torre di Babele.

In cima, sull’estrema guglia della Torre

Salirà l’uomo

E griderà da lassù

“Dio! Dove sei?”.

Sappiamo anche che Migjeni non è mai stato pubblicato in italiano così come la storia dell’Albania, per più di cinquant’anni intrecciata con quella italiana, è stata da noi del tutto rimossa. Vorrà dire qualcosa che quella sera di novembre, al tempio valdese di Torre Pellice, a incontrare Migjeni ci fosse la figlia della sorella Olga, venuta apposta da Tirana, una quarantina di albanesi dal Piemonte e tre o quattro italiani?” (*Besa/Roma*).

S. BENEDETTO ULLANO
PRESENTAZIONE DEL NUOVO STUDIO
SUL PONTIFICIO COLLEGIO CORSINI

A S. Benedetto Ullano, domenica 1 marzo 2009, è stato presentato il volume “Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria” di Maria Franca Cucci (Editore: Walter Brenner, Collana: Biblioteca degli Albanesi d’Italia, Cosenza, 2008, pp. 425). La manifestazione è stata sponsorizzata dalla locale Parrocchia, dalla Pro loco e dall’Associazione Pensionati. La manifestazione culturale che ha coinvolto cultori di storia di diverse Comunità arbëreshe di Calabria si è svolta nel salone “Collegio Corsini” nel palazzo stesso in cui ha avuto la sede lo storico Collegio degli Albanesi di

*Calabria. Dopo il saluto dell'archimandrita Donato Olive-
rio, il convegno è stato moderato dalla dr. Daniela Moccia:*

Aspetti storici

Gli aspetti storici sono stati sviluppati dal preside prof. Italo Sarro, il quale ha messo in evidenza la necessità della ricostruzione storica degli arbëreshë su base documentaria soprattutto archivistica, proprio come ha fatto nel presente volume l'autrice M. F. Cucci, che nella seconda parte del volume pubblica ben 125 documenti, nella maggior parte inediti, dell'Archivio di Propaganda Fide di Roma, dell'Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali, dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, dell'Archivio di Stato di Napoli e dell'Archivio Storico-diplomatico del Ministero Affari Esteri. Il relatore ha colto le istanze di turbamento nei rapporti interni del Collegio già nella fase di dimora a S. Benedetto Ullano (1732-1794), quando i rapporti tra i Rodotà e i successori del primo Vescovo-Presidente Felice Samuele non sono stati sempre dettati da coesistenza e tranquillità a causa di interessi di vario ordine. Ha colto anche i contrasti che hanno animato i rapporti tra i vescovi-presidenti del Collegio e i vescovi latini locali, in particolare l'arcivescovo di Rossano mons. Cardamone, che non nascondeva il progetto di latinizzare tutte le comunità arbëreshe che sorgevano nella sua diocesi. Nella fase di presenza del Collegio a S. Demetrio Corone il relatore ha sottolineato le turbolenze causate dalla famiglia dei Lopez, che sotto pretese politiche nascondevano la sete di usurpazione dei beni del Collegio, arrivando a uccidere barbaramente il vescovo Francesco Bugliari.

La partecipazione attiva al movimento di unità nazionale di dirigenti del Collegio e di discenti ha attenuato la tensione per gli studi ecclesiastici e ha fatto pendere il baricentro verso la statalizzazione del Collegio stesso. Ci fu un braccio di ferro tra Stato e Chiesa che soprattutto dopo l'unità d'Italia si modificò in netto predominio del primo con la trasformazione dell'Istituto in Liceo statale. Venne interrotto l'insegnamento teologico, le Bolle clementine furono vanificate, il Collegio diventava altro da quel che era nelle intenzioni del fondatore. Ragioni interne e ragioni esterne avevano creato le premesse alla trasformazione dello spirito dell'Istituzione.

Dalle ceneri del Pontificio Collegio, che vedeva esaurita la sua funzione di seminario, di lì a poco, nel 1919, sarebbe sorta l'Eparchia di Lungro, che avrebbe inaugurato una nuova stagione.

Contributo alla cultura arbëreshe

Il prof. Italo C. Fortino ha parlato del ruolo culturale e del contributo dato dal Collegio all'affermazione dell'identità arbëreshe. Egli si è so-

fermato soprattutto sul VI Capitolo del volume, dove l'Autrice ha accennato agli elementi illuministici e romantici che hanno giocato un ruolo primario nelle scelte culturali degli operatori del Collegio. A questo proposito il relatore ha messo in evidenza i collegamenti tra esponenti del movimento illuministico e successivamente romantico ed esponenti illustri del Collegio, sottolineando anche l'esigenza che avevano gli arbëreshë di considerare il Collegio non solo come formazione del clero, ma come formazione anche della classe intellettuale, in assenza di altre istituzioni a favore della loro cultura. Il sacerdote calabrese Antonio Jerocades, professore di Filologia all'Università di Napoli, crea un sodalizio con Pasquale Baffi, Angelo Masci, i vescovi Francesco Bugliari e Domenico Bellusci e con gli intellettuali della repubblica Partenopea, Mario Francesco Pagano, col medico e professore Domenico Cirillo e la scrittrice Eleonora Fonseca Pimentel. I due citati vescovi-presidenti Bugliari e Bellusci sono stati, appunto, gli artefici della più grande riforma del Pontificio Collegio Corsini, che avrebbe portato all'affermazione della laicità dell'istituzione, quando diedero più spazio agli studi classici, rispetto a quelli filosofico-teologici, permettendo l'accesso a quanti fossero interessati a darsi una solida preparazione umana e classica. Si sviluppò all'interno del Collegio una corrente prima patriottico-illuministica e in continuità patriottico-romantica che ha visto crescere l'impegno politico-sociale (Pasquale Baffi, Angelo Masci, Agesilao Milano, Domenico Mauro, Attanasio Dramis ecc.) e politico culturale (Vincenzo Dorsa, Girolamo De Rada ecc.). Gli esponenti di spicco che si sono formati nel Collegio si possono, pertanto, classificare come intellettuali impegnati, intellettuali scrittori e intellettuali illuminati, senza una particolare distinzione tra laici ed ecclesiastici. I pochi tentativi, operati dai vescovi-presidenti, di riportare il Collegio allo spirito delle Bolle di fondazione, fallirono puntualmente; il De Rada, che avvertì quale fosse la direzione degli eventi, propose la separazione tra studi superiori di filosofia e teologia, destinati agli aspiranti sacerdoti, e gli studi classici destinati a tutti gli arbëreshë.

Il Fortino ha concluso dicendo che la pubblicazione della Cucci è la ricerca più aggiornata sul Pontificio Collegio Corsini per la ricchezza documentaria e per i risultati della tesi sostenuta.

Canti tradizionali

Il rev. prof. papàs Giovanni Cassiano ha illustrato l'insegnamento dei canti liturgici nel Collegio Corsini dove si è formata una tradizione locale parzialmente presente tuttora in diverse Comunità arbëreshe, compreso a S. Benedetto Ullano. La "Corale Santi Anargiri" di S. Cosmo Albanese ha eseguito una preziosa antologia di questi canti molto apprezzati.

Interventi e contributi

Dal folto e attento pubblico presente sono stati proposti diversi interventi che hanno sottolineato lo specifico della monografia quale ricostruzione storica puntuale e critica. L'editore Brenner ha segnalato il volume quale coronamento degli studi sul Collegio Corsini, partecipato all'evento la prof. Anna Rodotà - che è intervenuta nel dibattito - e il Dr. Maurizio Rodotà, diretti discendenti della storica famiglia Rodotà.

Una informazione particolare è stata offerta da Italo Elmo il quale ha ritrovato: l'originale della prima bolla di fondazione *Inter Multiplices*, la Platea dei beni del collegio, la pianta e il prospetto degli edifici che ospitarono l'istituto a S. Benedetto. Questo materiale costituirà l'oggetto di una sua prossima pubblicazione.

Creazione di un Museo?

La prof. Maria Franca Cucci nel suo intervento conclusivo ha avanzato una interessante proposta.

Essa ha detto: "Infine vorrei formulare una proposta: questo luogo, che fu la sede del prestigioso Pontificio Collegio Corsini, insieme alla chiesa dedicata alla Madonna del Buon Consiglio, che ci collega anche all'Albania costituiscono per S. Benedetto Ullano una importante realtà storica da valorizzare e rivitalizzare. Sarebbe, perciò, altamente auspicabile la creazione di un museo storico, culturale e religioso.

Rivolgo questo mio appello alle Istituzioni civili e religiose e all'intera Comunità di S. Benedetto Ullano. Con l'impegno e il contributo di tutti, insieme ad un pizzico di entusiasmo, penso che ogni progetto potrà realizzarsi" (*Besa/Roma*).

NAPOLI**PREMIO MEDITERRANEO A PINO CACCOZZA**

Giovedì 19 febbraio 2009 è stato consegnato a Napoli a Pino Cacoza "Il Premio Mediterraneo" per l'arte e la creatività. Il prestigioso riconoscimento è stato istituito nel 1998 per avviare un processo di valorizzazione delle diverse realtà culturali e ridurre le tensioni tra i popoli. Quest'anno è stato attribuito per diversi aspetti a Ibrahim al Mohallem (per l'informazione), a Massimo Dalema (per la diplomazia) a Pino Cacoza (per l'arte e la creatività), a Wassyla Danzali (per la cultura) a Folco Quilici (per l'ambiente), a Carmen Romero (per la cultura) all'Associazione 'L'altra Napoli' (per la solidarietà sociale) (*Besa/Roma*).

GROTTAFERRATA**SINASSI E NUOVO CONSIGLIO**

La *sinassi* del febbraio 2009 del monastero di S.M. di Grottaferrata ha eletto il nuovo Consiglio

dell'Egumeno e il Priore. Sono risultati eletti: Priore p. Antonio, consiglieri p. Basilio, p. Nicola e p. Matteo. Maestro dei 9 giovani (novizi e postulanti) è p. Antonio (*Besa/Roma*).

COSENZA**IL PROF. ATTILIO VACCARO
SULLO STUDIO DI M. F. CUCCI**

Il prof. Attilio Vaccaro, del Dipartimento di storia dell'Università della Calabria, ha redatto un ampio studio storico-bibliografico, sulla rivista trimestrale "Hylli i dritës" n. 3/2008 (pp. 145-181); n. 4/2008 (pp. 102-136), in occasione della pubblicazione del volume di Maria Franca Cucci Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria - Evoluzione storica e processo di laicizzazione Ed. Brenner, Cosenza 2008. In riferimento ad essa ha scritto:

"Al di là dei contributi sull'argomento preso qui in esame, mancava, forse, per un ridestarsi d'interessi in questo senso, un'opera moderna complessiva di storia del Corsini, che potesse affiancarsi, per ampiezza di sintesi oltre che validità di motivi, a quei saggi appena citati. Per entrare nella storia di quel Collegio probabilmente ha pesato negli ultimi tempi, sulla possibilità di affrontare l'impresa sul piano metodologico e cronologico, il variegato e complesso panorama delle vicende religiose e politiche che hanno segnato la sua esistenza e il suo cambiamento; esso fu una "istituzione eminentemente popolare - scrive Oreste Dito - ...ivi si concepirono, si organizzarono i moti del 44 e del 48, ivi si seppe rendere popolare l'idea della rivoluzione in tutti gli Albanesi".

Chi è riuscita ultimamente a dare nuova consistenza scientifica alla storia che appartiene al *Corsini* è Maria Franca Cucci, che con un suo poderoso e partecipato lavoro intitolato *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria*, s'inserisce degnamente nella scia di precedenti e contemporanei studi di carattere storico-religioso dedicati al nostro tema. Ricordo che l'autrice già da tempo è protesa verso questo filone di ricerca, non concluso vista la mole di documentazione da lei trascritti nell'Archivio di Propaganda Fide.

Con uno sforzo intellettuale notevole, la Cucci recupera elementi nuovi che arricchiscono un capitolo importante non solo della storia religiosa di un territorio, ma dell'intera Calabria dal secolo XVII al secondo dopoguerra. Sulla base di un'indagine su una documentazione di ampio respiro, l'autrice non rimane ancorata alle vicende locali, seppure degne di approfondite analisi, ma coglie le variabili storiche che segnarono la fase istruttiva dell'impianto del Corsini, il processo di integrazione, lo spirito religioso e la crescita civile di questa importante istituzione, in un contesto politico-religioso nazionale" (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

91

IL 90° DELL'EPARCHIA DI LUNGRO: PERMANENTE SERVIZIO EVANGELICO

“Ammastrate tutte le genti, battezzandole, insegnando ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19). Si potrebbe prendere il mandato di Gesù Cristo risorto ai suoi discepoli come carta di tornasole per una lettura della vita della Chiesa arbëreshe in Calabria negli ultimi 90 anni. Il contatto con testi scritti di vario genere – documenti d’archivio, resoconti ecclesiastici ed amministrativi, lettere pastorali, bollettini diocesani e parrocchiali, memorie di sacerdoti e di laici, tentativi di sintesi storiche locali o più estese, – quantunque non ancora sistematizzati in una visione critica d’insieme, ci testimoniano quanto è stato fatto perché l’Evangelo e la tradizione bizantina giungessero fino a noi. Siamo stati portati al battesimo, siamo stati immersi nella tradizione di Bisanzio, forse in chiesette arrabattate e popolate di statue di cartapesta, certamente però sempre con amore tanto della vita cristiana quanto dell’espressione bizantina, che pure quando non la si capiva ci è stato detto che essa è bella, è ricca, e antica, che essa è “via” moderna che conduce al Vangelo. Dai citati “documenti” risulta che la situazione è diversa da paese a paese e da generazione a generazione, ma ci sono delle costanti come: la predicazione del Vangelo, la celebrazione liturgica, la diaconia solidale che hanno garantito la vita cristiana nella comunità bizantina di Calabria.

L’eparchia arbëreshe ha garantito *l’annuncio del Vangelo* ininterrottamente in tempi di pace e in tempi di guerra. Essa dal 1919 ha attraversato due dopoguerra e la seconda guerra mondiale. Nonostante il limitato numero del clero e la dislocazione delle varie parrocchie, lontane l’una dall’altra e diverse in alta montagna, il clero è stato assicurato e così la predicazione. “Io sarò sempre con voi” (Mt 28,29). Questa assicurazione del mandato del Signore risorto, è stato fatto sempre sentire anche in quei momenti difficili ai fedeli arbëreshë. I sacerdoti all’inizio in situazioni precarie, economiche e sociali, hanno sostenuto la speranza, hanno incoraggiato le attività, hanno consolato gli afflitti. In forme diverse, più o meno forti – nella relazione del Card. Gasquet che sta alla base della creazione dell’eparchia si afferma che non tutto il clero era all’altezza della propria missione – il clero ha fatto rivolgere sempre lo sguardo al cielo e ricordato l’amore di Dio per gli uomini che vuole tutti salvi. Il Vangelo è stato letto, proclamato e spiegato in forme variegata e condizionate alle circostanze e alla formazione dei predicatori. Attualmente il lezionario domenicale pubblicato nel foglietto “E Diela” offre un sussidio puntuale.

Senza interruzione è stato garantito *il servizio liturgico* anche in tempi non facili. Ci sono racconti di sacerdoti che a piedi o a dorso di mulo si recavano da un paese all’altro per celebrarvi la Divina Liturgia e i Sacramenti. Informazioni simili appaiono anche dal bollettino diocesano curato dal primo vescovo, riferendosi naturalmente ai primi anni del suo ministero. La relazione sopraccitata afferma anche che “Il rito è in decadenza, vi sono molte introduzioni latine, molti abusi, molte difformità”. Cura particolare è stata data a questi aspetti e lo stesso I° Sinodo Intereparchiale (1940) ha emanato specifiche indicazioni, anche se spesso disattese dallo stesso clero addossando sul popolo ritardi e ignavie. Ma è pur vero che i cambiamenti sono sempre ostici e ostacolati. Occorre però perseveranza attiva e prudenza. La complessità linguistica - testi originali in greco, popolo albanese, vivente in Italia nella cui lingua è scolarizzato - rende difficile una prassi pastorale soddisfacente e feconda per tutti, ma non bisogna desistere. La creatività pastorale ha possibilità immense, sperimentate nel corso della storia della Chiesa. Per un più corretto esercizio e per una migliore comprensione sono state curate edizioni trilingue (greco, albanese e italiano) dei libri liturgici fondamentali: della Divina Liturgia e dei Sacramenti. Così come annualmente viene pubblicato l’Imerològhion, il Typikòn, l’Ordo che regola le celebrazioni dell’intero anno. Tutto ciò è necessario per un dignitoso culto divino e una più adeguata partecipazione dei fedeli a riti che rischiano di rimanere fenomeni esteriori. Comprendere significa partecipare con amore e personale edificazione. La nostra tradizione esige uno sforzo vero per la comprensione del suo alto contenuto. In mancanza di una tale comprensione - da parte del popolo e del clero stesso – sostenuta dal testo liturgico e dalla retta rubrica - si scade nell’uso delle paraliturgie, delle inconsistenti canzoncine. Deboli elementi, talvolta però necessari surrogati, sebbene incapaci di formare il fedele bizantino con il rischio che la vera tradizione si indebolisca, si scolori, si snaturi e muoia.

La *diaconia solidale*, nella Comunità arbëreshe di Calabria, ha vissuto testimonianze autentiche spesso non conosciute. Non pochi sono stati i sacerdoti dediti all’aiuto dei poveri, da noi sempre dignitosi e riservati, quasi timidi o forse orgogliosi nella loro stessa indigenza. Sfogliando un archivio parrocchiale – o meglio fogli sparsi in uno scaffale ammuffito in una sacristia – abbiamo trovato lettere di richiesta di aiuto e di ringraziamento ad un sacerdote da noi non creduto capace di tanto. Non sappia la tua mano destra cosa fa la sinistra. Ma per persone oggi non più viventi sarebbe utile raccogliere le testimonianze di diaconia caritatevole resa. Nella Comunità arbëreshe di Calabria, il sacerdote, sposato o celibe, in forme e intensità diverse è sempre stato *non accanto* al popolo, *ma in mezzo* al popolo e a lui legato, nonostante difetti e lacune, talvolta gravi, possibili (*Besa/Roma*).

Roma, 1 marzo 2009